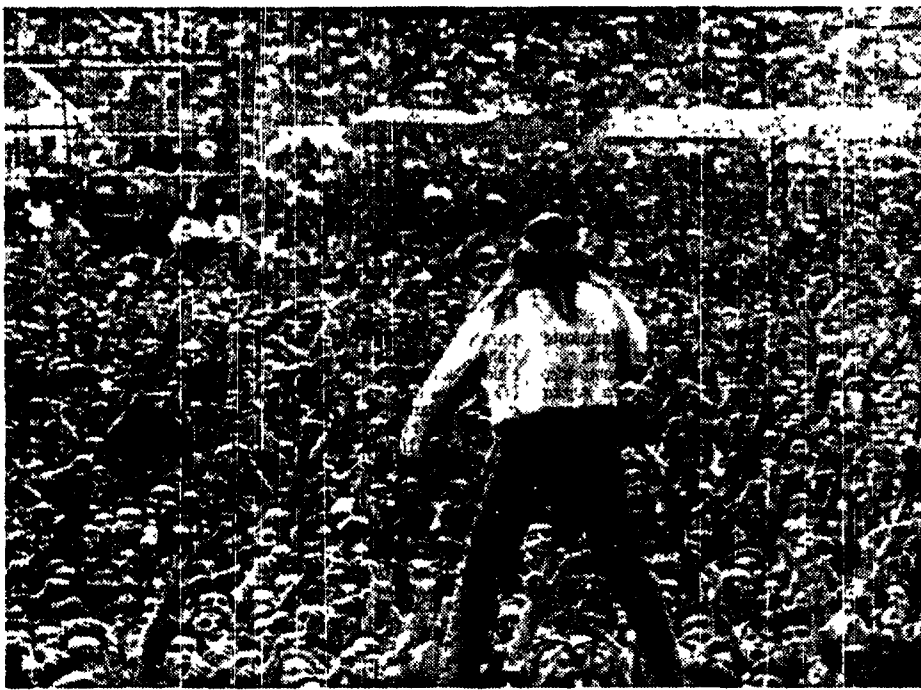


Il «Fronte del palco»

Stadio colmo (settantamila e forse più) e quasi un delirio al concerto di Torino
Tre ore di festa con musica e canzoni, luci, fumi ed effetti speciali
Domani appuntamento a Firenze, con replica il 25, mentre è annunciato un nuovo mini-lp

Vasco, il più amato degli italiani

Quasi un affronto a Madonna e ai Rolling Stones: il concerto di Vasco Rossi allo stadio delle Alpi di Torino ha radunato settantamila persone, eccitate e osannanti per un megashow del ribelle e della sua band. Un grande concerto condito di luci, suoni ed effetti speciali. Tra qualche giorno nei negozi il nuovo lp: *Vasco live 10-7-90 San Siro*. Il tour prosegue a Firenze, Cava dei Tirreni, Cagliari e Udine.



Vasco Rossi ha riempito l'altra sera lo stadio delle Alpi di Torino: erano in settantamila ad ascoltarlo e festeggiarlo

gradini dell'immenso palco, arringa la folla, saluta dietro gli enormi diffusori: ricorda qualcuno nato un oceano più in là, dalle parti del New Jersey. L'energia, se non proprio le canzoni, lo confermano.

Rock arrembanti e momenti lirici: sono questi ultimi a regalare i brividi più intensi. L'accoppiata *Vita spericolata*, *ta-stiere/voce*, e *Liberi liberi* è un bel campionario di emozioni. *Bollicine* riporta un clima gioioso, fra stete giganti coloratissime che rimbalzano tra palco e platea e una pioggia di palloncini bianchi dall'alto. Arriva l'epilogo, epico e intenso con *Siamo solo noi*, immancabile inno, per chiudere con le suggestioni e riflettori accesi di *Alba Chiara*, settantamila a cantare, piangere, esultare. Niente male davvero.

«Fronte del Palco» continua per tutto giugno: domani a Firenze (tutto esaurito, replica il 25), quindi Cava dei Tirreni (il 14), Cagliari (il 18) e Udine (il 22), intanto la Emi per l'occasione, ha pensato di estrarre dal cilindro magico sei canzoni di Vasco registrate dal vivo nel luglio scorso a Milano: si tratta di un mini lp dall'aria «illegale» (chiaro l'analogia col recente falso bootleg di Paul McCartney) e l'eloquente titolo *Vasco live 10-7-90 San Siro*.

Laconica copertina bianca, scarse note informative e, soprattutto, una mezza dozzina di brani non inclusi nel precedente *Fronte del Palco Live*. *Brava, Dormi dormi, Va bene, Va bene così*. Solien dilata assoli di chitarra in *Dimenticavamo questa città*.

Vasco li abbraccia nell'impeto, si spoglia presto del giubbotto di pelle, si arrampica sui

DIEGO PERUGINI

TORINO. Questa volta Giove Pluvio ci ha pensato un attimo e forse ha deciso di non rovinare la festa: acqua a dirotto la sera prima, sole a cielo aperto il giorno dopo. Chissà, magari la fama di Vasco arriva così in alto da impressionare gli dei. «Ieri» in proposito non hanno certo dubbi, come recita l'emblematica striscione: «Dio è un'illusione, Vasco una realtà». Segno dei tempi.

Il catino della Stadio delle Alpi regala comunque un magnifico colpo d'occhio: settantamila anime rock tra prato e tribune, qui dove hanno fallito Madonna e i Rolling Stones e il veneziano Sling ha riaccolto di recente appena ottomila paganti.

Ma Vasco è un'altra cosa: amico, eroe, compagno, simbolo. È grande trascinato. Rocker romantico, di quelli scocchiosi, di quelli roventi e nitidi, di quelli con la voce roca e arrabbiata, testi generazionali: uno che bada al sodo, va dritto allo scopo, fa ballare e cantare, ondeggiare sulle melodie e consumare il gas degli accendini. Insomma, il classico animale

da palcoscenico. In più, metteteci una organizzazione di prim'ordine, un'accorta strategia manageriale e una professionalità ammirevole: oggi Vasco è vera rockstar, le storie di provincia e i sogni del Roxy bar appartengono al passato remoto. Ora si parla di megashow, poche date in ampi spazi, centellinate e agognate da schiere di seguaci, sempre più fedeli.

Il «fronte del palco» continua, si spinge in città prima escluse: parte dal nord, passa per il centro, celebra il sud, arriva in Sardegna. Vasco mito italiano a tutto tondo, sfida a dialetti e legismi, alfieri popolari di comuni sensazioni e desiderio di aggregazione, la voglia di stare tutti insieme, sbalzano con allegria, tra rivi de carezza sfogo di nervosi, avvenimenti e lacrime di gioia. La prima torinese di questa gradita replica ha il sapore del trionfo già in partenza: esauriti in un fulminei biglietti, massa di milanesi in trasferta (dicotomia), autostrade a pieno regime, frotte di giovanissimi, orgia di jeans e zainetti, litri di

bevande e sudore sul prato, zeppo in pochi attimi. La partenza annunciata si consuma poco prima delle 21, tra il battito pulsante di *Muoviti* e il delirio generale: pugni alzati e urla in sincrono, Vasco non riesce quasi a farsi sentire, complice un'acustica imperfetta, bassi in libertà e rimbombo ossessivo. Poco male: l'importante è essere lì, partecipare. È festa, sul palco e sotto: lo schermo gigante dosa con perizia immagini in diretta, un ping-pong tra musicisti e pubblico, volti stanchi e felici, resa a pochi metri dall'ídolo, Vasco e la band che giungonanno tra loro. Sembra un inimitabile videoclip. Luci, fumi ed effetti speciali sono corollario

sobrio e non irradante, coreografie essenziali per le scombriche del leader: lo spettacolo, poi, è lunghissimo, tre ore nette con qualche pausa di troppo.

Dopo tre quarti d'ora finisce il primo tempo e arrivano venti minuti di sosta: il pubblico è impaziente, si scatenano battaglie a suon di bottigliette di

plastica. Meglio riprendere: Vasco spara tutte le sue cartucce, il gruppo gira come un meccanismo oliato a puntino; Andrea Innesco al sax colora *Va bene così*. Solien dilata assoli di chitarra in *Dimenticavamo questa città*.

A Londra (e presto a Broadway) il dramma di Tennessee Williams diretto da Peter Hall

Una rosa tatuata tra la Sicilia e New Orleans Così Julie Walters fa rivivere la Magnani

Nel suo nuovo teatro sui bordi del Tamigi, il Playhouse Theatre, il regista Peter Hall ha scelto di debuttare con *La rosa tatuata* di Tennessee Williams. Uno spettacolo di successo grazie anche alla Serafina vigorosa e credibile di Julie Walters, che il regista ha voluto simbolo della femminilità mediterranea e dell'elemento dionisiaco della vita. Accanto a lei, i bravi Ken Stott e Lisa Orgolini.

tatuata nel 1949 mentre si trovava in Italia. Dedicò l'opera a Franco Merlo, un siciliano che aveva incontrato in America, col quale, sul piano sentimentale, visse gli anni più belli della sua vita. Attraverso Merlo si innamorò della Sicilia, degli italiani, e scoprì un mondo di valori fuori dal tempo, un senso del tragico e del comico che cercò di personificare e di rendere intellegibile in molte sue opere.

I due atti de *La rosa tatuata* si svolgono in un villaggio popolato da immigrati siciliani nelle vicinanze di New Orleans. Serafina Delle Rose, una sarta, aspetta il ritorno di Rosario, un camionista che sta facendo l'ultimo trasporto per la mafia. Sotto le banane, la droga. Ma non torna a casa. Rimasta vedova, conserva le ceneri del marito in un'urna sotto l'immagine della Vergine. Ma spacca l'urna, spegne le candele e si inalbera con la Madonna, quando viene a sapere dalle comari che il marito la tradiva con Estelle, una vamp locale. Distatta dal dolore, quasi sempre semisvessa perché non si prende più alcuna cura di sé, un giorno Serafina riceve la visita di Alvaro, una specie di arcangelo della strada, un altro camionista, dal

quale si lascia trionfalmente sedurre. La rosa, che Serafina ha rivisto come un'icona, dato che il marito ne portava una tatuata sul petto, riprende a vivere sensualmente fra i suoi capelli, diventa il cuore del mondo, un simbolo dell'esistenza umana, della vita che bisogna afferrare prima che venga divorata dal tempo.

Hall ha usato un palcoscenico girevole. Da una parte ha sistemato la casa di Serafina, l'anello, cucina e angolo di lavoro coi manichini, dall'altra i muri esterni davanti ai quali si svolgono le scene coi ragazzi del villaggio e le comari. L'aspetto ambientale indispensabile in quasi tutte le opere di Williams.

La Walters usa tanti di quei cliché del comportamento italiano che non le starebbe male il nome di «Serafina Delle Rose», ma dopo la prima mezz'ora di esagerazioni linguistiche e gesticolazioni, arriva a sembrare totalmente credibile. Calibra momenti che ricordano una vigorosa, appassionata Magnani (per esempio quando specca l'urna della Madonna: «Dammi un segno»), con la dolcissima fragilità di Bouboulina nel film *Zorba il greco*. Il camionista è interpretato da Ken Stott che ha il



Julie Walters in un momento de «La rosa tatuata» in scena a Londra

Eseguita per la seconda volta a Roma, dopo 26 anni, la quarta «Sinfonia» composta dal grande artista russo

Bagliori e visioni che Sciostakovic nascose a Stalin

Una splendida esecuzione della quarta *Sinfonia* di Sciostakovic ha concluso al Foro Italico la stagione sinfonica della Rai di Roma. Ritirata dall'autore nel 1936, a seguito delle accuse mosse alla sua opera *Katerina Ismailova*, la *Sinfonia* svela fantastiche e «pazze» visioni musicali, conosciute soltanto nel 1961. A dirigere un'orchestra in gran forma, Eilahu Inbal, formidabile «vendicatore» di Sciostakovic.

trombone), la *Sinfonia* (che ha richiesto un impegno notevole per rinforzare l'organico), tra questa musica è stata mai scritta, ha momenti di funebona, primordiale, inedita pienezza e grandiosità fonica. È come vedere, attraverso il suono, le grandi montagne dell'universo, gli estremi abissi, i fantastici sommovimenti di un caos cosmico, attraversato da bagliori accesi, da un seguito di esplosioni dalle quali il mondo poi fugge via, perdendosi — o ritrovandosi — nel silenzio.

Questa «quarta» è un universo fonico, perfetto e lucidissimo fin nel dettaglio più lontano ma, nello stesso tempo, governato dalla più scatenata e «pazza» fantasia creatrice. Il mondo ha con-

sciuto con grave ritardo i bagliori di questa musica di Sciostakovic. Era pronta per l'esecuzione, nel 1936, ma fu ritirata dall'autore per evitare lo scempio. Sciostakovic a trent'anni era una demoniaca divinità della musica. Fu tolta dal giro e Sciostakovic, come si è detto, ritirò la «quarta» dell'esecuzione che avvenne venticinque anni dopo. La *Sinfonia* proiettava nello spazio l'avventura e la libertà dell'uovo, come continuando l'iter fantastico e geniale della *Ismailova*.

Ci domandiamo chi uccise Mozart a trentacinque anni. Sciostakovic fu ucciso a trent'anni, e con lui tanta parte di una avanguardia prodigiosa in ogni campo,

aveva dovuto spegnere l'angoscia del nuovo. Il silenzio sceso sulla «quarta» è stato fatale, diremmo, a tutto un certo svolgimento della musica.

La *Sinfonia*, infatti, non è più riuscita a reinserirsi in una stona abitata poi da altri «personaggi»: altre *Sinfonie*, dello stesso Sciostakovic e di altri compositori. Sporigina una luce inedita, ma non può più scalzare quel che intanto si è assestato nella stona e nella coscienza del mondo. C'è — e lo abbiamo sentito dire nell'Auditorium del Foro Italico — chi, dopotutto, continuando a tenere il pollice verso, preferisce al «caos» della «quarta» l'ordine della «Quinta», cui Sciostakovic, nascendo dalle sue ceneri, dava il significato di

«risposta pratica di un compositore ad una giusta critica».

Occorrerà organicamente puntare sullo Sciostakovic del decennio 1926-1936. Prendiamo atto, intanto, che nella prossima stagione la Rai eseguirà ancora molto Sciostakovic cui intanto si è pressoché consacrata l'orchestra con una meravigliosa esecuzione diretta da Eilahu Inbal, che ha voluto, in un certo senso, anche lui consacrarsi a questa *Sinfonia* che ha, del resto, la sua età. Il 1936 è l'anno della scomparsa della «quarta» e della comparsa di Inbal, direttore stupendo, che pubblico e orchestra hanno lungamente e intensamente applaudito.



Il regista Francesco Rosi

Ad Acicatenà omaggio al regista Francesco Rosi il «Siciliano»

Francesco Rosi, un napoletano in Sicilia. Trent'anni dopo *Salvatore Giuliano*, a poco più di un anno da *Dimenticare Palermo*, gli «Incontri del cinema» di Acicatenà gli dedicano la loro settima edizione (dal 30 luglio al 4 agosto). Una retrospettiva, un convegno, due mostre, due nuove pubblicazioni. Nell'attesa, il regista parla del suo rapporto con l'isola e dei film che vi ha girato. E di quel che è cambiato in questi trent'anni.

DARIO FORMISANO

ROMA. Ricorre in questi giorni un importante anniversario per il cinema italiano. E caso vuole che il dibattito «cinematografico» da un lato (la nuova ribadita esigenza di un cinema realista e in qualche modo «di denuncia» oltre che di osservazione della realtà) e quello politico dall'altro (la nuova imperscrutabile profondità di trame, misten, scandali moderni e antichi) rendano l'appuntamento più che mai attuale. Trent'anni fa, proprio in questi giorni, in un'alba sicilia insolitamente fredda, Francesco Rosi dava i primi cialak al suo *Salvatore Giuliano*. Un archetipo del film «di denuncia», un capitolo irrinunciabile per chiunque rifletta sui rapporti tra stona, politica e racconto cinematografico. O più semplicemente, come scrisse Leonardo Sciascia, un film «che a noi sicilianci andava benissimo», anzi non solo un film, «una prodigiosa ventata».

Francesco Rosi, napoletano, in Sicilia è ritornato altre volte: per *Lucky Luciano*, per *Cadaveri eccellenti*, pochi anni fa per *Dimenticare Palermo*. E in Sicilia del resto aveva cominciato, aiuto regista e «diarista di bordos» ne *La terra trema*, accanto a Visconti.

Ancora in Sicilia ritornerà, dal 30 luglio al 4 agosto, per presentare al curatissimo omaggio che gli dedicano gli «Incontri del cinema» di Acicatenà, giunti alla settima edizione e già promotori di analoghe manifestazioni, negli scorsi anni, su Damiani, Geronzi, Pirandello, Brancati. «Non mi piacciono gli omaggi, tanto meno le commemorazioni» — dice il regista — «ma ad Acicatenà andrò volentieri, perché non si tratta soltanto di riportare alla luce memorie di film lontani, quanto di proporre un aggancio con la realtà di oggi, ripensare le caratteristiche di un cinema italiano testimone del tempo che vive».

Ripensando ad esempio l'esperienza di *Giuliano*, «la nostra grande intuizione fu voler raccontare la stona sotto forma di inchiesta, fare un romanzo ma anche fornire elementi per la conoscenza della verità, più che mai oscuri su quell'uccisione di Portella della Ginestra come sull'uccisione di Genco Bellocchio di Giuliano stesso. Fu importante scrivere il film in Sicilia e voler usare i luoghi: veni dove quindici anni prima aveva vis-

suto Giuliano, far verificare alla gente se eravamo in lei fare dello spettacolo oppure, se facendo spettacolo, non volevamo «anche aiutare a ricostruire la verità».

Dalla Sicilia rurale e quasi «pre-unitaria», di Giuliano e del dopoguerra, all'isola strangolata dalla droga e legata a doppio filo ai traffici d'oltreoceano, di *Dimenticare Palermo*. Trent'anni — spiega ancora Rosi — durante i quali la Sicilia è cambiata, esattamente come è cambiata l'Italia. Più sfuggente, certo più crudele. E più condizionata dalla «cultura del consumo» che rende tutti più indifferenti. In che senso? «Nel senso che nel '61 si avvertivano la partecipazione al dolore, alla paura, diversamente da oggi. Oggi c'è ripetitività della criminalità, lacerante per chi la subisce ma più estranea a noi italiani. Forse è colpa della sfiducia, forse perché non sappiamo quali siano i mezzi più adatti a combattere questo cancro. Perché è importante sapere che cosa fare. Io ad esempio sono d'accordo con quanti invocano nelle regioni più pignoniere della criminalità organizzata l'intervento della polizia, dell'esercito o della polizia, dell'esercito qualcosa che rompa le collusioni tra mafia, politica e delinquenza. La mafia è sempre stata politica, anche ai tempi di Giuliano».

Nel nuovo cinema italiano, che riscopre la vena indagatoria che fu del neorealismo, Rosi sienta a riconoscere proprio un'adequata «partecipazione». «Va benissimo che si sia ritornati a raccontare la nostra epoca. Ma i nostri film, anche molte nostre commedie, avevano più speranza. Non era importante soltanto mostrare certe cose ma anche denunciare, offrire elementi a chi poi doveva materialmente agire per cambiare la società».

Anche il presente di Rosi è in qualche modo un «cammino della speranza». Il nuovo film s'intitolerà *La tegua* ed è tratto dal romanzo di Primo Levi. «Non so chi sarà il produttore, ho dei contatti ma niente di preciso. Lo scriverò con Tonino Guerra e Furio Scarpelli. È la storia di un'oscopia, il ritorno di quanti, dopo la prigionia nei campi di concentramento, si accingevano a ricostruire qualcosa, a ritrovare una speranza. E credo che anche questo possa essere uno spunto molto attuale».

Lutto nazionale in Cile

La morte di Claudio Arrau grande interprete di Bach

SANTIAGO. Claudio Arrau, considerato in Cile un vero e proprio eroe nazionale, mago del pianoforte, è morto ieri in Austria all'età di 89 anni. L'annuncio è stato dato dal presidente Patricio Aylwin, che ha decretato un giorno atto di lutto nazionale. Soltanto un anno fa Claudio Arrau aveva partecipato — come già altre volte — al festival di Brezice, in Slovenia, una manifestazione che egli aveva segnato con la sua inimitabile classe. Oggi il mondo musicale piange uno dei maggiori pianisti del secolo. Si esibirà per la prima volta all'età di cinquante anni e grazie ad una borsa di studio del governo cileno si perfezionò — tra il 1911 e il 1921 — con Martin Krause, al Conservatorio Stern di Berlino. Nel 1927 vinse il concorso pianistico di Ginevra e da allora cominciò a sennembarabile di concerti che dovevano

portarlo in tutti i continenti. E ogni sua esecuzione finì per diventare un evento eccezionale. Claudio Arrau ha inciso in esclusiva per la Philips e molti suoi dischi hanno ricevuto premi internazionali. Nel 1941 Arrau si era trasferito negli Stati Uniti. Famoso interprete del grande repertorio, da Beethoven a Debussy, Claudio Arrau venne ricordato, tra l'altro, per aver eseguito in concerto l'intera opera per clavicembalo di Bach. In occasione del suo ottantesimo compleanno il pianista era stato insignito della Legion d'onore, la più importante onorificenza francese. Era stato premiato dall'Unesco ed era accademico di S. Cecilia. Venerdì Arrau si sarebbe dovuto esibire a Dusseldorf, ma in la sua forte fibra non ha superato l'intervento chirurgico reso necessario da un'occlusione intestinale.